

controllo del tempo medio di produzione dell'azienda, del tempo medio di produzione nella società, e con ciò anche dei vari fattori di produttività.

L'intero andamento del controllo consiste nel fatto che i diversi trasferimenti di beni e l'impiego di denaro-lavoro, cioè la *produzione reale*, controlla in generale la formula di produzione. Poi, il prodotto ottenuto, risultato della reale produzione, definisce la media dell'azienda, la media sociale e la produttività, sotto la sorveglianza della società stessa. Inoltre con trasferimenti di beni e l'impiego di denaro-lavoro, e quindi con l'andamento reale della produzione, si effettua un controllo su ciascun termine isolato della formula $(mp + mat.pr) + fl$. Infine, il processo di riproduzione, la *produzione reale nel suo insieme*, esercita un ultimo, severo, controllo.

Se il tempo di produzione socialmente medio era troppo basso, la cooperativa di produzione come unità di calcolo non può riprodursi; se era stato calcolato troppo alto, appaiono dei surplus, che non sono compresi nella produzione.

Il controllo sociale delle aziende per L.S.G. o aziende pubbliche

Il controllo nelle aziende pubbliche si verifica in modo analogo a quello per le aziende *produttive*. Ciò vale soprattutto per il calcolo dei singoli termini della formula di produzione $(mp + mat.pr) + fl$, che si ottiene registrando i trasferimenti di beni e l'impiego di denaro-lavoro. Fin qui si ha il controllo sulla produzione materiale. I prodotti erogati da queste aziende passano però immediatamente nella società, e in questo modo non viene loro assegnato nessun credito, né nei loro libri di contabilità, né nella contabilità sociale. Qui non appaiono come fattori di controllo né la quantità di prodotto, né il tempo di produzione socialmente medio, né il processo di produzione. Le aziende che consegnano immediatamente il loro prodotto alla società perché lo consumi senza una misura economica, hanno dunque un controllo automatico solo in un senso: nel senso materiale della produzione. Naturalmente si possono pensare innumerevoli metodi per tener costantemente sotto controllo le aziende, per disporre dei beni comuni nel modo più parco possibile. Non si tratta però di escogitare metodi di controllo collegati con le caratteristiche particolari della singola azienda, si tratta del controllo che dipende dal carattere di produzione sociale.

All'inizio della società comunista apparterranno probabilmente al tipo pubblico solamente quelle aziende che non danno origine a prodotti *tangibili*, come per es. i Consigli economici e politici, gli ospedali, le scuole ecc. Lo sviluppo successivo porterà probabilmente a far parte dei consumi gratuiti il trasporto di persone e di merci, per estendersi in seguito in un ulteriore stadio del «prendere secondo i bisogni» a prodotti *tangibili* e *misurabili* del consumo individuale. Nell'effettuare la rivoluzione sociale non si tratta dunque di mettere in atto in primo luogo il principio del «ciascuno secondo i suoi bisogni», estendendolo il più possibile, ma di giungere a un'amministrazione autonoma dell'azienda e ad un calcolo autonomo della produzione. Una volta che la produzione è sicura sotto questo aspetto, il raggiungimento del libero consumo è qualcosa di facile.

In tutte le aziende nelle quali il controllo automatico costituisce solamente una parte, si potrà arrivare al rimanente controllo con osservazioni e confronti. Così, per esempio, metteranno a confronto i differenti numeri di ore che assorbe l'insegnamento in comunità diverse, differenti numeri di ore per costruire 1 km di trasporti pubblici in una città o nell'altra, ecc. Se il prodotto socialmente distribuito è misurabile (elettricità), si torna al tempo di lavoro socialmente medio come fattore di controllo. Si ha così che il controllo non si verifica automaticamente al livello della contabilità sociale, ma proviene dalle singole contabilità aziendali.

Come sottocapitolo del controllo delle aziende pubbliche, si considera ancora il controllo della distribuzione dei beni di consumo. I consumatori, tramite loro cooperative, distribuiscono i loro prodotti autonomamente, sono «padroni a casa loro». Poiché i desideri individuali hanno così un'espressione sociale, essi decidono cosa debba essere distribuito, e in quale misura. Il loro organo esecutivo è un'organizzazione azien-

dale di tipo LSG che stende un budget aziendale per il consumo di $(mp+mat.pr)+fl$ tenendo conto del fatto che il servizio reso corrisponde alla distribuzione di x ore lavorative.

Il controllo sulla formula di produzione si verifica nuovamente in un solo senso, e precisamente: se l'organizzazione dell'azienda si muove all'interno del budget e se i singoli termini vengono rispettati, si vede che la formula dell'azienda era stata calcolata correttamente.

Il controllo sulla quantità di prodotto distribuito è altrettanto semplice, proprio perché tutti i trasferimenti di beni vengono registrati dalla contabilità sociale e i prodotti entrano nel consumo sulla base del loro tempo di produzione. È perfettamente noto alla contabilità sociale di quanto prodotto, o meglio di quante ore di lavoro la cooperativa di consumo si è appropriata, e devono essere quindi consegnati alla contabilità buoni equivalenti che corrispondono alle ore di lavoro erogate.

Veramente, in questo sorgono delle difficoltà tecniche, perché l'organizzazione della distribuzione deve tener conto del fatto che una parte dei prodotti vanno perduti oppure vanno a male. In pratica non verrà quindi mai consegnata una quantità di denaro-lavoro corrispondente al debito nella contabilità sociale. Però i limiti all'interno dei quali si muovono questi disavanzi possono essere facilmente desunti dalla prassi, possono variare inclusi per es. nel budget di produzione dell'organizzazione di distribuzione. Si ha così che, in linea di principio, il controllo sulla produzione non viene impedito da quest'inevitabile perdita di prodotti, e che il rapporto esatto tra produttore e prodotto non viene infranto.

Il controllo sulla produzione e sulla distribuzione è in questo modo completo. Ogni termine della formula di produzione e riproduzione può essere esattamente considerato dalla società. Il controllo è ripor-

tato alla formula più semplice e l'andamento dell'economia è talmente limpido che la contabilità *aperta* rende possibile un controllo diretto da parte dei membri della società.

Mentre produzione e distribuzione sono nelle mani dei produttori-consumatori, l'andamento economico raggiunge la sua forma idealmente più alta, che si realizza solo con la collaborazione delle forze produttive.

La società diventa dunque *l'associazione dei produttori liberi e uguali*, che trova la sua espressione più alta, dal punto di vista politico, nel sistema dei Consigli e dal punto di vista economico nella contabilità generale sociale.

Il lavoro socialmente necessario e il tempo di riproduzione socialmente medio

1 - *l.s.n* = lavoro socialmente necessario

t.r.s.m = tempo di riproduzione socialmente medio

Se si studia la categoria del *l.s.n.* più da vicino, è da notare che vengono confusi due fatti completamente diversi. Da un lato, in realtà si constata semplicemente che un determinato lavoro soddisfa un certo bisogno sociale e che quindi è socialmente necessario; dall'altro si vuole esprimere un elemento aritmetico. In tal modo Kautsky parla del *l.s.n.* che è contenuto in un prodotto «dai suoi inizi al suo completamento, insieme ai trasporti e ad altre operazioni collaterali» [*op. cit.*, p. 318 - N.d.V.T.], e che non può essere valutato neppure con «il più gigantesco e completo apparato statistico» [*op. cit.*, p. 321 - N.d.V.T.]. Il calcolo del *l.s.n.* è infatti teoricamente possibile, ma non è praticamente realizzabile: dunque questa categoria, nel senso aritmetico attribuitole da Kautsky, va rifiutata.

Anche Varga vuole considerare il *l.s.n.* come qualcosa di aritmetico. Egli vuole esprimere ciò già nel nome dato al concetto, e parla quindi di «prezzo dei costi sociali di produzione». «In ciò comprendiamo il prezzo dei costi di produzione, più un'aggiunta suffi-

ciente a coprire i costi di sussistenza di quanti non lavorano, più un'aggiunta per rendere possibile l'accumulazione reale. Questa è la soluzione di principio» (corsivo di Varga, *op. cit.*, p. 147).

Questa soluzione di principio appare veramente allettante. Schematizzando la «formula dei costi di produzione» di Varga, si ottiene

$$(MP + MAT.PR) + FL + LSG + ACC.$$

Peccato solo che Varga non dica in che modo debbano essere determinate le aggiunte corrispondenti alle aziende per LSG e all'accumulazione, e in quale misura intenda metterle in rapporto. A causa di ciò non si può studiare meglio la formula. In generale va notato che qui si hanno le stesse difficoltà che per Kautsky, e che per la realizzazione di questa «formula dei costi di produzione» sarebbe necessaria una mente gigante; in altre parole ciò significa che questa «formula dei costi di produzione» è un'assurdità completa. Perciò non dobbiamo meravigliarci che tale «soluzione migliore» non abbia potuto trovare alcun uso in Ungheria e che la prassi abbia deciso altrimenti. La politica dei prezzi è venuta a sostituire la formula dei costi di produzione, e con ciò constatiamo che anche in questo caso la categoria dei costi sociali di produzione deve essere rifiutata come *inutilizzabile*.

Appare chiaro che gli economisti hanno fatto del l.s.n. un concetto troppo ampio, e che in generale non hanno compreso nel calcolo del l.s.n. (Varga) le spese generali della direzione legata alla produzione (v. *Randglossen* nelle critiche ai programmi, p. 24). Oppure si è considerato solamente il prodotto sociale finale e si è fatta confusione tra i diversi tempi di produzione di centinaia di prodotti finiti (Kautsky). Effettivamente la categoria del l.s.n. non è utilizzabile nella formula sopracitata. Infatti tutto il lavoro di produzione e di distribuzione è socialmente necessario e deve quindi essere riprodotto. La soluzione può essere dunque solamente che ogni gruppo econo-

mico produce se stesso, col che l'intero l.s.n. viene riprodotto.

La categoria del l.s.n. può essere usata solo nel senso di lavoro che produce valori d'uso, e non in senso matematico. La riproduzione del l.s.n. è basata sulla riproduzione di ogni attività produttiva, e quindi non è la categoria del l.s.n. a essere determinante, ma quella del tempo di riproduzione socialmente medio per ogni singola attività. Questa è realizzabile da parte di tutti i «produttori» nel senso più lato, e in questo modo si è trovata anche la soluzione per il l.s.n.

2 - Tempo di produzione e di riproduzione

Bisogna ancora chiarire perché è necessario parlare proprio di tempo di riproduzione e non di tempo di produzione; inoltre va determinato in che misura questi concetti coincidono, e in che misura siano invece contrastanti.

A questo proposito rammentiamo le nostre osservazioni su come ogni azienda, con la formula $(mp + mat.pr) + fl$ calcoli il tempo di produzione dei suoi prodotti, e quindi stabilisca quante ore di lavoro sociale siano contenute nel singolo prodotto. È stato inoltre chiarito come si sia giunti al calcolo del tempo di produzione socialmente medio, considerando l'insieme dei luoghi di produzione collegati come un singolo gruppo di produzione. Il modo in cui il tempo di produzione socialmente medio viene calcolato assicura la riproduzione dell'intero gruppo produttivo, e quindi invece di tempo di produzione socialmente medio, verrà chiamato tempo di riproduzione socialmente medio. I due concetti vengono dunque a coincidere. La differenza fra tempi di produzione nelle diverse aziende e tempo di riproduzione socialmente medio viene superata con il fattore di produttività.

3 - «L'obsolescenza» dei mezzi di produzione

È una legge non scritta delle imprese capitalistiche che esse debbano mantenere la produttività socialmente media, perché altrimenti vengono emarginate dal mercato. Tendono dunque a mantenere i salari dei lavoratori più bassi possibile e ad acquistare sempre i macchinari più produttivi. Per questa ragione capita che spesso macchinari ancora ottimamente utilizzabili vengono gettati come «ferrivecchi». Questo è uno degli enormi sperperi di beni del modo di produzione capitalistico. In termini economici, questo fatto significa che in un'azienda con mezzi di produzione antiquati il tempo di produzione resta superiore alla media sociale, oppure, che dalla fondazione di una azienda capitalistica il tempo di produzione socialmente medio dei suoi mezzi di produzione è diminuito e quindi questi stessi mezzi si sono svalutati. La progressiva diminuzione del tempo di produzione socialmente medio, che comporta una generale diminuzione del tempo di riproduzione, è una tendenza consapevole della produzione comunista. Capitalisticamente parlando, ciò significa: i mezzi di produzione delle singole aziende sono obsoleti. Ci si chiede ora in che modo ciò viene a incidere nella società comunista.

Se per esempio un'azienda ha calcolato che le ore di lavoro contenute nei suoi mezzi di produzione fissi sono 100.000, e se si suppone che si consumeranno in 10 anni, bisogna tener conto di ciò ogni anno, comprendendo 10.000 ore di lavoro nel prodotto. Se però il tempo di riproduzione socialmente medio dei mezzi di produzione diminuisce, l'azienda—nella sua riproduzione—può fornirsi di macchinari migliori o in numero maggiore, col che la produttività dell'azienda viene elevata, e ciò significa accumulazione, allargamento dell'apparato produttivo senza aggiunta di ulteriori apporti di lavoro.

Per quest'azienda la diminuzione del tempo di riproduzione socialmente medio dei mezzi di produzione porta a una modificazione del suo tempo di produzione, e con ciò anche del suo fattore di produttività, perché in fin dei conti, il tempo di riproduzione socialmente medio deve essere mantenuto. Il tempo di produzione socialmente medio dell'intero gruppo produttivo rimane uguale al tempo di riproduzione socialmente medio, questo perché anche i mezzi di produzione passano attraverso le aziende come una corrente ininterrotta. Oggi si rinnova o si migliora *questo*, domani *quell'altro*. I tempi di riproduzione sociale più bassi vengono quindi continuamente compresi nel processo produttivo.

Il tempo di riproduzione socialmente medio è quindi la categoria determinante della produzione comunista. Come il concetto di valore è il punto centrale dell'economia capitalistica, così il concetto «tempo di riproduzione» è il punto intorno al quale ruota la vita socio-economica nel comunismo.

La base del t.r.s.m. è l'ora di lavoro socialmente medio. Questa categoria ha già valore nel capitalismo. Le differenze individuali non vengono espresse nemmeno ora nelle merci, perché sul mercato il prodotto viene trasformato in denaro, e cioè in una merce equivalente generale, nella quale sono eliminate le differenze individuali. Nel comunismo è il t.r.s.m. che comprende in sé tutte le differenze individuali, quelle tra lavoratori lenti ed esperti, capaci e meno capaci, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Il t.r.s.m. è dunque qualcosa che, come tale, come particolare, non esiste. Come le leggi della natura che esprimono solamente ciò che è generale nelle differenti manifestazioni, senza esistere come tali, così l'ora di lavoro socialmente medio, che non ha esistenza concreta, incorpora nel generale l'enorme diversità dei mutamenti della materia nella società.

La dittatura economica del proletariato e la contabilità sociale generale

Quale orrendo spettro è la dittatura del proletariato per il bravo piccolo-borghese, e anche per buona parte del proletariato: essi però dimenticano che la classe dei capitalisti mantiene la sua dittatura con la più brutale mancanza di scrupoli. Ma la storia non muta per le paure dei piccolo-borghesi, è stata e rimane una storia di lotte di classi, e per questo la classe proletaria, la cui vita è minacciata, si solleverà contro la dittatura capitalistica per realizzare il suo ordinamento sociale, l'ordinamento del lavoro, contro le opposizioni di tutti gli elementi borghesi. La forza d'urto necessaria a questo nascerà dalle masse compatte dei lavoratori delle grandi e medie aziende. Essi opereranno un'aperta violenza all'interno della società e imporranno il nuovo ordinamento al resto della società. Ciò non può realizzarsi semplicemente per mezzo di decreti e punte di baionette, ma deve esprimere l'attività organizzativa delle più vaste masse lavoratrici.

In Europa occidentale succederà questo: il proletariato distruggerà lo Stato e si approprierà delle aziende nel senso che queste verranno dichiarate proprietà sociale. Poi però bisognerà decidere se si vorrà seguire l'esempio russo, creando, secondo gli insegnamenti socialdemocratici, un nuovo apparato di oppres-

sione nella figura dello Stato che dirige e dispone della produzione, oppure se l'elemento comunista nella classe operaia sarà così forte da imporre alle aziende una sua direzione, con l'ausilio di organizzazioni d'azienda o Consigli. Il verificarsi della seconda ipotesi è possibile solamente se alla base del circuito interno della produzione saranno posti i principi da noi espressi per un'economia comunista. In questo modo viene sottratta alla circolazione libera e incontrollata, al *mercato* cioè, la parte principale dell'insieme del prodotto sociale. L'altra parte della produzione sociale, le piccole aziende e le aziende agricole, sono in questo modo obbligate ad associarsi all'industria organizzata in modo economicamente comunitario. Questa è la «dittatura economica», l'arma più forte del proletariato vittorioso.

La realizzazione della rivoluzione sociale in questo campo, è per buona parte un compito che spetta alla contabilità sociale generale. Questo compito sarà regolamentato dalle nuove leggi economiche che allora vigeranno.

La vita economica comunista non conosce circolazione monetaria, né mercato, il flusso dei debiti e dei crediti viene regolamentato dalla contabilità generale. In questo modo tutti i produttori che non sono associati, in essa si trovano in una posizione forzata. Non possono fornirsi di materie prime e di mezzi di produzione per le loro aziende. Se le loro aziende vogliono continuare a lavorare, la circolazione di beni che li riguarda deve passare per la contabilità generale. Devono assoggettarsi alla comune regolamentazione della produzione sociale, basando la loro produzione sul calcolo generale della formula prescritta ($mp + mat.pr$) + fl, e in questo modo la loro produzione diventa soggetta al controllo sociale.

Così le piccole aziende frantumate vengono obbligate, per via economica, a regolare esse pure la produzione. La necessaria conseguenza è che, successiva-

mente, le aziende di tipo uguale si collegano formando un cartello di produzione. Questo è necessario anche per la determinazione del tempo medio di produzione e del particolare fattore di produttività, e inoltre per un ordinato rifornimento di materiali ecc. Questa è anche l'unica via per togliere le piccole aziende dalla loro arretratezza. Per questa cartellizzazione non è assolutamente necessario eliminare l'autodeterminazione delle piccole aziende, anzi, al contrario, si mostrerà che la strutturazione della produzione da parte degli stessi produttori si svilupperà qui in modo esemplare.

«L'associazione dei produttori liberi e uguali» esercita quindi una dittatura economica. Essa non riconosce il diritto allo sfruttamento ed esclude dalla sua comunità tutti coloro che non riconoscono questo primo principio del comunismo. Le piccole aziende vengono effettivamente obbligate ad assogettarsi alle regole di produzione comunista, ma proprio all'atto dell'assoggettamento, la dittatura si trasforma nel suo opposto. Una volta che gli stessi produttori hanno preso in mano la direzione della produzione per mezzo delle organizzazioni d'azienda e hanno posto la produzione sotto il controllo sociale, la dittatura viene ad annullarsi, e i produttori fanno parte dell'associazione con uguali diritti.

Lo sviluppo verso la produzione di merci

È nota la frase secondo la quale ogni nuova società nasce dal grembo di una vecchia. Il capitalismo, nel suo sviluppo rapido e frenetico, crea un apparato produttivo sempre più imponente e concentrato in maniera sempre maggiore; di conseguenza, da un lato diminuisce il numero dei borghesi che hanno potere su quest'apparato, dall'altro l'esercito dei proletari cresce all'infinito. Questo sviluppo crea contemporaneamente le premesse per la caduta del capitalismo. La condizione necessaria di questa crescita del proletariato è un sempre più intensivo sfruttamento e l'insicurezza dell'esistenza che marcia allo stesso passo. (v. Marx, *Lavoro salariato e capitale*). A queste condizioni esiste una sola via d'uscita per il proletariato: il comunismo.

Se accanto allo sviluppo industriale osserviamo quello agricolo, il quadro si mostra differente. Nonostante tutte le profezie che l'agricoltura si concentrerebbe, e i contadini piccoli e medi verrebbero sopra-

³² *Entwicklungslinien in der Landwirtschaft* (Linee di sviluppo nell'agricoltura), edito dal G.I.K.

fatti da grandi consorzi agrari, questo tipo di sviluppo si può in realtà notare ben poco. Non solo il contadino medio, ma anche quello piccolo si è affermato, mentre non si può parlare di sviluppo nel senso sopra detto. Anzi si constata un notevole aumento della piccola azienda nell'agricoltura.

Questo fatto è estremamente disilludente per i teorici del comunismo di Stato. Il lavoro nell'industria assume caratteri sempre più collettivi, mentre l'economia agraria, secondo loro, resta bloccata. Usando la loro terminologia, le aziende dell'industria diventano sempre più mature per il comunismo, mentre nell'agricoltura la produzione non diventa «matura» per una amministrazione statale.

Agli occhi dei sostenitori del comunismo di Stato, l'agricoltura è, e resta, uno degli ostacoli principali nella realizzazione del comunismo. Secondo il nostro parere, invece, il capitalismo ha brillantemente portato a termine le condizioni effettive per il comunismo, anche nell'agricoltura. Dipende semplicemente dal modo di vedere le cose: se si vuole porre la direzione della produzione nelle mani di uffici direttivi centrali, oppure se la direzione deve rimanere ai produttori.

Cominciamo col considerare l'attuale situazione dell'agricoltura. Senza dubbio in essa non notiamo l'imponente concentrazione della produzione quale vediamo nell'industria. Ma nonostante ciò l'agricoltura è diventata profondamente capitalistica.

La produzione di merci è il dato caratterizzante per il modo di produzione capitalistico. Le merci sono beni d'uso che il produttore, in situazione di proprietà privata dei mezzi di produzione, produce non per il consumo personale, ma per il consumo da parte di altri. Il produttore di merci dà origine proprio a ciò che non usa, e consuma proprio ciò che non produce. Lo scambio generale delle merci ha luogo sul mercato. Poiché il produttore di merci non produce

per sé, ma per altri, il suo lavoro è un lavoro sociale. Nel processo sociale dello scambio dei prodotti, tutti i produttori di merci sono quindi collegati fra loro, vivono in completa dipendenza reciproca e formano un insieme chiuso.

L'antica azienda agricola conosceva la produzione di merci solamente come un fatto secondario. Il sistema a economia domestica chiusa dei contadini soddisfaceva quasi interamente i loro bisogni con prodotti di loro produzione. Il contadino lavorava per la sua famiglia. La sua produzione non era socialmente collegata ad altre. L'ambito della sua produzione si limitava quasi esclusivamente al suo potere, fintanto che il suo prodotto gli forniva gli elementi per la sua produzione. Solo ciò che non veniva consumato personalmente, il surplus rispetto alla sua produzione, giungeva sul mercato, e solo questi prodotti assumevano la forma di merci. L'azienda agricola non faceva dunque parte del lavoro sociale, e in ciò si trova una spiegazione dell'esistenza indipendente dei contadini.

La produzione industriale di merci ha rotto questa chiusura. Se da un lato essa è stata in grado di spargere sul mercato una valanga di prodotti a basso prezzo, d'altro canto, a causa degli effetti del capitalismo, le imposte d'appalto furono innalzate, mentre lo Stato esigeva tasse sempre più elevate. Non è nostro compito però l'indagare il processo di dissoluzione dell'economia domestica chiusa. (v. R. Luxemburg, *Die Akkumulation des Kapitals* [L'accumulazione del Capitale]) Vogliamo solamente constatare i risultati che oggi sono palesi a tutti. *Il contadino aveva bisogno di quantità di denaro sempre maggiori, per poter adempiere ai propri obblighi.* L'unico modo, però, per procurarsi del denaro è quello di diventare un produttore di merci e di portare sul mercato maggiori quantità di prodotto. Per giungere a tale risultato c'erano due vie: o che il contadino, a parità di produttività, consumasse personalmente di meno, o che aumentasse la produttività

del proprio lavoro. Il consumare personalmente di meno, come i contadini di vecchio stampo, era però impossibile. Quindi l'unica soluzione consisteva nell'aumento della produttività.

E questo è il punto dove gli economisti, nelle loro osservazioni sul futuro, hanno sbagliato. Essi infatti hanno supposto per l'azienda agricola il medesimo sviluppo che per l'industria. Nell'industria la sempre maggior produttività fu raggiunta mediante la confluenza di capitali, e con macchinari nuovi e sempre più produttivi che potevano essere usati solamente in aziende giganti. Per queste ragioni essi ritenevano che la stessa concentrazione dovesse verificarsi anche nell'agricoltura, che il contadino piccolo e medio dovesse scomparire, mentre i consorzi agrari avrebbero svolto la parte determinante nell'agricoltura.

I nostri economisti si sono dunque sbagliati a questo riguardo. Del resto si tratta di un errore assai comprensibile, poiché si potevano basarsi solamente sulle condizioni di una volta. È però strano che lo sviluppo industriale, che avrebbe dovuto condurre a una concentrazione nell'agricoltura, abbia preparato il terreno per uno sviluppo delle campagne completamente diverso. Sono stati principalmente i concimi chimici, il motore e la scienza agraria ad aumentare enormemente la produttività dell'agricoltura. Grazie ai moderni metodi di concimazione, la composizione del terreno viene a giuocare un ruolo secondario; il ricavato pro ettaro è cresciuto enormemente, e, grazie a questo, il contadino è stato in grado di portare sul mercato una quantità di merci maggiore che nel passato, mentre il moderno commercio gli ha dato le possibilità di trasporti dovunque. Contemporaneamente alla crescita del ricavato per ettaro, accade qualcosa di importanza notevolissima. Non appena la produzione cominciò ad avere basi scientifiche, apparve la *specializzazione*, e assunse una sempre maggiore importanza. «Lo specialista è un uomo delle

caverne; dell'universo vede solamente qualche striscia di luce ma questa con molta chiarezza». Vediamo dunque che il contadino si organizza per produrre solo un prodotto specifico, raggiungendo però, nella produzione di questo il massimo consentito dalla scienza e... dai suoi mezzi finanziari. Secondo il tipo di specializzazione, egli organizza la sua azienda, si procura cioè, quegli attrezzi che gli necessitano per il prodotto specifico.

Questo è lo stato dell'economia agricola in buona parte dell'Europa occidentale. In Olanda e in Danimarca ciò si verifica in massimo grado, mentre Francia, Inghilterra e Germania percorrono velocemente la via della specializzazione. In questi paesi vi sono stati dei cambiamenti riguardo all'allevamento del bestiame e alla coltivazione dei legumi nei pressi delle grandi città. Il contadino è quindi divenuto un produttore di merci nel vero senso della parola. Non porta più sul mercato ciò che della sua produzione gli è *superfluo*, ma il suo *intero* prodotto. Egli produce ciò che non usa e usa proprio ciò che non produce. Non lavora dunque per sé, ma per la società, e in questo modo il suo lavoro è entrato nel tipo di lavoro sociale.

L'economia domestica chiusa è stata annientata dalla specializzazione. L'agricoltura è passata alla produzione industriale.

Per quanto il contadino rimanga proprietario del suo pezzetto di terra, la sua posizione è terribilmente peggiorata. Egli infatti può fare buoni affari in una buona congiuntura, ma è completamente dipendente dalla mutevolezza del mercato, e il maltempo di un'annata, o una specifica malattia delle piante può rovinarlo completamente.

Queste incertezze riguardanti la stessa esistenza valevano anche per le imprese industriali, ma non dipendevano così direttamente dalla natura. La produttività era stata elevata talmente che l'accumula-

zione aveva luogo solo grazie all'uso di macchinari sempre più produttivi, cosa che portò alla concentrazione. Per i contadini l'incremento della produttività prese una via completamente diversa, che a sua volta era determinata dalla situazione della tecnica e dalle condizioni di produzione nell'azienda agricola. L'accumulazione ha avuto luogo grazie all'uso di concimi chimici, motori, trattori e alla specializzazione.

Un altro fatto appare indissolubilmente collegato a ciò. Per avere la maggior influenza possibile sul mercato, i contadini si associarono in cooperative agricole, in modo da poter determinare meglio i prezzi e da ottenere per via collettiva i macchinari per la lavorazione dei campi e la trasformazione del raccolto. Così per esempio, i contadini che allevavano bestiame furono in grado di fare da soli dei caseifici in tal modo quest'industria incrementò direttamente l'allevamento del bestiame. Il caseificio è ora il punto centrale che controlla un vasto circondario. Così i contadini hanno creato un organismo che li lega tutti indissolubilmente. Con tutto ciò, sia la coltivazione sia l'allevamento del bestiame sia l'orticoltura sono fortemente concentrate, mentre non si parla di unione delle aziende in senso industriale.

Riassumendo quanto detto, sottolineiamo che la moderna agricoltura è caratterizzata dalla specializzazione e che si è quindi completamente trasformata in produzione di merci. Con la moderna tecnica si è ottenuto un aumento della produttività, senza necessità di concentrare le aziende sotto un'unica direzione. Parallelamente abbiamo lo sviluppo delle cooperative, che, formate da comunità di interessi, collegano le singole aziende contadine, privando i singoli contadini della loro libertà (spesso, per esempio, del diritto di disporre dei loro prodotti).

I contadini e la rivoluzione

La via di sviluppo prima delineata impedisce la formazione di un numeroso proletariato agricolo. Anche se esso infatti è molto più numeroso che i contadini possidenti non è certo nel rapporto in cui si trovano le masse oppresse del proletariato industriale nei confronti della borghesia. Bisogna inoltre aggiungere che le differenze di classe non emergono in modo così lampante nelle campagne, visto che il contadino medio e piccolo lavora la terra insieme ai suoi familiari. Mentre nelle città la proprietà ha condotto ad un vero e proprio parassitismo, questo non si verifica assolutamente nelle campagne. Una rivoluzione di contadini nelle campagne quindi, è assai meno probabile che in città. Ma la situazione non è affatto così disperata come appare a prima vista. Certo nella campagna si trova un numero abbastanza grande di *possidenti*, ma questi sanno assai bene di non essere altro che gli incaricati d'affari del capitale da prestito, mentre il peso dell'incertezza dell'esistenza grava molto su di loro. Senza dubbio la constatazione che il contadino possidente non sarà mai un'avanguardia del comunismo è esatta. La sua posizione economica lo porta però con quei gruppi sociali che si pongono dalla parte dei vincitori. La condizione per

questo è che egli non venga scacciato dalla sua casa e dalle sue terre, e che non sia estromesso dalla direzione della sua produzione. La rivoluzione proletaria non può mantenere i fitti rustici o i debiti ipotecari, perché si basa solamente sul calcolo del tempo di riproduzione socialmente medio, dei prodotti, e quindi la richiesta dei contadini di «associazioni di produttori liberi e uguali», non appare così difficoltosa da attuare come il comunismo per le aziende «mature».

Che il contadino sia divenuto un produttore di merci è di importanza fondamentale per la rivoluzione e la «paura nei confronti dei contadini» va ricondotta per la maggior parte al fatto che oggi la loro posizione è stata stimata in modo errato. Così per esempio, si continua a sostenere che il proletariato dipende dai contadini per quel che riguarda il suo nutrimento, e che quindi si può far ben poco contro di loro.

Questo avvertimento si basa sullo stato dell'economia agricola quale si poteva vedere nel periodo passato. La questione era considerata in termini tali per cui il contadino era ancora il contadino di una volta, non specificamente il produttore di merci che è oggi, che non porta sul mercato soltanto ciò che per la sua economia domestica chiusa è superfluo, ma tutto il suo prodotto. Nella situazione attuale, che il proletariato sia dipendente dai contadini non è vero in misura maggiore di quanto sia vero il contrario. Se i contadini non consegnano al proletariato i loro prodotti, sono in preda alla fame in modo uguale al proletariato, per quanto paradossale ciò possa suonare. Nonostante tutto, il contadino deve vendere i suoi prodotti perché *produce* solamente ciò che *non* consuma, e *consuma* solamente ciò che *non* produce.

Si sente spesso dire che il contadino, piuttosto di vendere forzatamente i suoi prodotti, li dà da mangiare al bestiame. Anche questo è un malinteso

che si basa sull'antiquata visione dell'economia domestica chiusa. L'allevatore di bestiame possiede solo il bestiame, (a parte i prodotti collaterali) e nient'altro. Il coltivatore possiede solo grano ma nessun bestiame, l'allevatore di galline ha parecchie centinaia di galline, il coltivatore di legumi possiede solo una certa quantità di tipi di legumi. Essi sono tutti specialisti.

Oltre a ciò si sente esprimere il timore che il contadino si rifiuterà di continuare la coltivazione delle sue terre, e cioè che tornerà all'economia domestica chiusa. Ma questo egli non lo può fare. Neppure un contadino può tornare indietro di un secolo e fabbricarsi da solo tutto il necessario, perché non dispone né delle capacità, né degli attrezzi necessari per far questo. Una volta che la socializzazione del lavoro è avvenuta nessuno vi si può più sottrarre. Un ritorno è impossibile. Per quanto si voglia girare e rigirare la faccenda i contadini sono sulla barca della socializzazione e debbono muoversi nella sua rotta.